

Georg Wilhelm Friedrich Hegel

LEZIONI SULLA LOGICA
(1831)

traduzione italiana di
Guido Frilli

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2018

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675207-9

PREFAZIONE

LE LEZIONI HEGELIANE SULLA LOGICA E IL QUADERNO DI KARL HEGEL DEL 1831

Nel semestre estivo del 1831 Hegel tenne all'Università di Berlino due corsi: uno sulla filosofia della religione, e uno sulla logica; di entrambi fu uditore l'appena diciottenne figlio Karl, al proprio secondo semestre da studente universitario¹. Si tratta degli ultimi due insegnamenti che Hegel riuscì a completare: rientrato a Berlino in autunno dalla residenza estiva di Kreuzberg, nella quale si era ritirato a fine agosto per sfuggire al colera, Hegel iniziò il semestre invernale 1831/32 con due corsi, sulla *Storia della filosofia* e sulla *Filosofia del diritto*, ma non poté tenerne che poche lezioni; la morte lo colse improvvisamente il 14 Novembre. Il testo qui presentato offre al lettore italiano la traduzione del quaderno di trascrizione che Karl Hegel ha redatto del corso di logica del 1831. L'edizione critica del manoscritto di Karl Hegel è stata dapprima pubblicata nel 2001 come volume 10 delle *Vorlesungen* hegeliane a cura di Udo Rameil con la collaborazione di Hans-Christian Lucas; e poi recentemente inclusa nel volume 23 dei *Gesammelte Werke* (*Vorlesungen über die Wissenschaft der Logik*, 2013-2017, in tre sottovolumi), a cura di Annette Sell².

Appoggiandosi al proprio compendio enciclopedico, Hegel tenne lezione sulla parte logica del proprio sistema una prima volta a Heidelberg nel 1817 – il quaderno di Good di questo corso è apparso nel 1992 come volume 11 delle *Vorlesungen* a cura di K. Gloy – e poi ogni semestre estivo a partire dal proprio insediamento a Berlino, quindi per ben 13 volte dal 1819 al 1831. Per gli ultimi cinque corsi, Hegel poté dunque basarsi sulla seconda e sulla terza edizione dell'*Enciclopedia* (1827 e 1830), in cui la parte logica – in particolare il *Concetto preliminare* e le posizioni del pensiero verso l'oggettività – è considerevolmente ampliata e chiarita rispetto all'*Enciclopedia* di Heidelberg del 1817. Annunciate ogni volta con il titolo *Logica e metafisica* – con l'eccezione appunto dell'ultimo corso, denominato semplicemente *Logica* – le lezioni hegeliane sulla logica rappresentano quindi, per la loro continuità, l'autentico e ininterrotto filo conduttore del magistero universitario di Hegel a Berlino³. Su nessun'altra parte del

¹ Cfr. U. Rameil, *Einleitung*, in G.W.F. Hegel, *Vorlesungen über die Logik. Berlin 1831*, a cura di U. Rameil e H.-C. Lucas, Meiner, Hamburg 2001, p. XLIII.

² G.W.F. Hegel, *Gesammelte Werke* 23/1-2-3: *Vorlesungen über die Wissenschaft der Logik*, a cura di A. Sell, Meiner, Hamburg 2013-2015-2017. I *Gesammelte Werke* saranno segnalati nei rinvii bibliografici come GW seguito da volume e pagina.

³ Cfr. W. Jaeschke, *Hegel-Handbuch*, J.B. Metzler Verlag, Stuttgart 2016³, pp. 300 sgg.

sistema Hegel ha ritenuto necessario profondersi nell'insegnamento con tale assiduità, e questo per più motivi.

In primo luogo, la logica è probabilmente la parte del proprio sistema che Hegel più aveva elaborato e meglio padroneggiava nei dettagli – e nelle lezioni non esitava a distaccarsi dallo scarno dettato enciclopedico, pure nel complesso rispettato quanto a scansione dei paragrafi, per richiamare invece passaggi argomentativi presentati ben più distesamente nella *Scienza della logica*. In secondo luogo, non c'è dubbio che Hegel considerasse la logica tanto come la parte fondamentale e più innovativa del proprio sistema filosofico, quanto come il nucleo vitale della filosofia stessa. E soprattutto egli era consapevole del fatto che si trattasse della parte più difficile della filosofia, e quindi più bisognosa di ampliamento orale. In molte occasioni Hegel aveva lamentato la mancanza di preparazione degli studenti ai fondamenti del pensiero astratto⁴ – situazione a cui egli stesso, a più riprese, aveva cercato di porre rimedio⁵.

Hegel non esitava a ricondurre tale lacuna a complessive ragioni di ordine storico e culturale. L'epoca moderna, secondo Hegel, è approdata a una generale sfiducia verso il pensare; considera perlopiù il pensiero incapace di giungere alla verità, e lo riduce alla conoscenza finita dell'intelletto – e quindi, in ultima analisi, a strumento inerte di fini estranei al pensare. La stessa filosofia kantiana, così influente sulla cultura e sullo spirito dei tempi, non è stata recepita in quel che contiene di valido – la necessità di un *buon impiego delle categorie del pensiero*⁶ – ma prevalentemente nel suo apporto deleterio: la separazione del conoscere dall'oggettività e la riduzione del pensiero a coscienza⁷. Se pure in terra tedesca si è mantenuta viva la tensione verso l'apprensione dell'assoluto, tuttavia lo scetticismo nei confronti del pensare, che Kant ha finito suo malgrado per legittimare, ha fatto sì che la verità sia divenuta di pertinenza del sentimento, dell'intuizione ineffabile, della fede soggettiva e della pietà religiosa⁸. Ecco che l'insegnamento logico, nella sua apparente aridità e astrattezza, diventa quindi la leva fondamentale per il rinnovamento della filosofia, senza il quale lo spirito resta estraneo alla propria stessa verità. Conoscere e renderci familiari le categorie del pensare non è una semplice propedeutica formale allo studio o al disciplinamento metodologico delle altre discipline. Al contrario, è la conoscenza della nostra natura più essenziale, così come della natura essenziale di tutte le cose.

⁴ Si può vedere il *Rapporto* del 1821 al Ministero dell'Istruzione: «i giovani sono così spesso soliti giungere all'Università senza la preparazione, la nozione e l'abitudine a muoversi nel pensiero formale»: *Berliner Schriften* 1818-1831, a cura di J. Hoffmeister, Meiner, Hamburg 1956, p. 603 (trad. it. mia).

⁵ Oltre che di persona negli anni dell'insegnamento ginnasiale a Norimberga, ancora nel 1822 nella perizia *Über den Unterricht in der Philosophie auf Gymnasien* Hegel perorava al Ministero l'estensione dell'insegnamento della logica nei licei (*Berliner Schriften*, cit., pp. 548 sgg.).

⁶ Cfr. *infra*, *Seconda posizione del pensiero verso l'oggettività: la filosofia critica*.

⁷ Su questi aspetti della critica hegeliana a Kant, cfr. A. Ferrarin, *Il pensare e l'Io. Hegel e la critica di Kant*, Carocci, Roma 2016.

⁸ Cfr., tra tutti, la *Prefazione* alla seconda edizione dell'*Enciclopedia* (1827).

Vi è un'ultima ragione che sancisce l'importanza dell'insegnamento logico hegeliano e ne motiva la costanza. Il *Concetto preliminare* della logica e le tre posizioni del pensiero verso l'oggettività – i §§ 19-83 dell'*Enciclopedia* 1827 e 1830, presentati nelle lezioni come “*Introduzione alla logica*”⁹ – hanno al tempo stesso lo scopo di introdurre al sistema nel suo complesso; svolgono dunque la funzione che, almeno in un primo momento, Hegel aveva riservato alla *Fenomenologia dello spirito*¹⁰. Non sorprende, perciò, che Hegel non si stancasse di rielaborare e dilatare questa parte¹¹, esponendola ogni volta in modi diversi agli studenti e cercando di perfezionare il difficile connubio tra l'esigenza di chiarezza e l'astrattezza dei puri nessi di pensiero. All'introduzione alla logica Hegel affidava il duplice e decisivo compito già proprio della *Fenomenologia dello spirito* del 1807: condurre i propri uditori alla speculazione filosofica, in cui non vi è più distinzione tra pensare ed essere; e al contempo riassumere e criticare le figure fondamentali in cui si è espresso storicamente il rapporto tra il pensare e la verità, tra il conoscere e la cosa.

L'*Introduzione alla logica* esposta nelle lezioni incarna perciò nel modo più felice l'esigenza che Hegel aveva manifestato fin dalla pubblicazione della prima *Enciclopedia* di Heidelberg: l'integrazione reciproca e la stretta coappartenenza tra i paragrafi enciclopedici e la loro esposizione orale; tra la solidità dei nessi strutturali del sistema, e la mobile fluidità della loro illustrazione didattica. Nelle intenzioni di Hegel, e spesso lo si è dimenticato, un momento non poteva sussistere senza l'altro: l'*Enciclopedia* resta un testo d'uso precipuamente didattico. Questo il motivo per cui l'edizione critica delle *Vorlesungen*, soprattutto per l'ardua e spesso ellittica logica hegeliana, ha tanta importanza; se per un verso si tratta di testi non autonomi, da studiare con continuo rimando alla loro base enciclopedica, per altro verso esse forniscono finalmente ai passaggi dell'*Enciclopedia* le più libere delucidazioni per le quali erano stati pensati.

Ben lo sapevano i curatori della cosiddetta *Freundesvereinsausgabe*¹² che notoriamente apposero le celebri aggiunte ai paragrafi e alle annotazioni dell'*Enciclopedia*. Le aggiunte di Leopold von Henning alla logica enciclopedica – incluse adesso nel terzo volume delle *Vorlesungen über die Wissenschaft der Logik* dei *Gesammelte Werke* – sono in effetti tra le più chiare ed esplicative. Tuttavia restano, nel complesso, poco affidabili: se certo il curatore aveva a disposizione manoscritti hegeliani oggi perduti, egli vi ha nondimeno sovrapposto quaderni, anch'essi perlopiù andati persi, di anni e redattori diversi (von Henning 1819 e 1820, Hotho e Michelet tra il 1823 e il 1827, e Geyer probabilmente 1830¹³),

⁹ Ma in molti luoghi semplicemente come “*Introduzione*”: la *Prefazione* alla seconda edizione dell'*Enciclopedia*, e i §§ 27, 415 Annotazione, 455 Ann. nell'*Enciclopedia* del 1830.

¹⁰ Cfr. il § 25, Ann. dell'*Enciclopedia* del 1830.

¹¹ Cfr. la lettera a Daub del 16 Agosto 1826: *Briefe von und an Hegel*, a cura di J. Hoffmeister, Meiner, Hamburg 1952-1954, vol. III p. 164.

¹² G.W.F. Hegel's *Werke. Vollständige Ausgabe durch einen Verein von Freunden des Verewigten*, Berlin 1832-1845.

¹³ Cfr. la ricostruzione di Rameil, *Einleitung, Vorlesungen über die Logik*, cit., pp. XIII sgg.

integrando poi di propria iniziativa le parti che gli apparivano poco chiare o lacunose. Il reperimento e l'edizione diretta dei quaderni manoscritti dei corsi, per quanto non ovviamente equiparabile a un testo di mano hegeliana, consente di avere a disposizione testi indubbiamente più attendibili e controllati, e certo meglio capaci di rivelare le intenzioni hegeliane al di là del filtro, non di rado opacizzante, dei *Werke* pubblicati dagli allievi diretti. Per prendere un esempio tra i molti possibili, la comparsa nel 1827 della terza posizione del pensiero verso l'oggettività – il sapere immediato di Jacobi e Cartesio – e l'ampio sviluppo che riceve nelle *Vorlesungen* successive a quell'anno, contrastano con la pressoché completa assenza nell'edizione di von Henning di aggiunte relative a questa parte, per la quale evidentemente il curatore non aveva sufficiente materiale a disposizione.

Tra i molti quaderni delle lezioni di logica da poco accessibili in edizione critica (Good 1817, Hotho 1823, Correvon 1824, Kehler 1825, Anonimo 1826, Libelt 1828, Rolin 1829, Karl Hegel 1831), quello di Karl Hegel qui tradotto ha forse l'importanza e il significato maggiori. Karl Hegel, benché assai giovane, era studente molto diligente e preparato – diverrà storico e professore di fama a Erlangen – e soprattutto ansioso di apprendere i fondamenti della filosofia paterna; il suo manoscritto, per quanto di grafia difficile e di scrittura spesso contratta¹⁴, si distingue per precisione tematica e completezza (vi è solo una lacuna testuale chiaramente individuabile), e non si può escludere che egli, che all'epoca viveva nella casa di famiglia, non ne avesse direttamente discusso alcuni passaggi con il padre¹⁵.

Una ragione più precisa avvalora tuttavia il manoscritto qui tradotto. Si tratta, come detto, dell'ultimo corso che Hegel ha potuto tenere; ci restituisce quindi l'ultima e più aggiornata elaborazione che Hegel ha fornito alla propria dottrina logica. Ma soprattutto, il corso del semestre estivo 1831 è temporalmente concomitante al lavoro sulla seconda edizione della *Lehre vom Seyn*, apparsa postuma nel 1832, che occupò presumibilmente Hegel per tutto l'ultimo anno della sua vita: la *Prefazione* porta la data del 7 Novembre, una settimana prima della morte, e si sa che Hegel, che cominciò probabilmente il lavoro dopo la fine del proprio ufficio di Rettore (Ottobre 1830), vi si stava ancora dedicando intensamente al termine del semestre estivo 1831, nella residenza di Kreuzberg dove si era ritirato¹⁶.

Si tratta di una circostanza importante, che conferisce alle lezioni di logica di quell'anno una peculiare freschezza di espressione e significativi spostamenti d'enfasi nei contenuti. Udo Rameil, nell'introduzione all'edizione tedesca, pone l'accento su alcune specifiche corrispondenze tematiche tra i due testi, non riscontrabili nelle precedenti versioni della dottrina logica hegeliana: la differenziazione tra le categorie di divenire [*Werden*] e di trasformazione [*Veränderung*]; le

¹⁴ Si veda la nota dei curatori in *Vorlesungen über die Logik*, cit., pp. 231 sgg.

¹⁵ È l'ipotesi del traduttore inglese delle presenti lezioni, Clark Butler: cfr. *Translator's Introduction*, in G.W.F. Hegel, *Lectures on Logic*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis 2008, p. XIII.

¹⁶ Cfr. ancora l'efficace ricostruzione di Rameil, *Einleitung, Vorlesungen über die Logik*, cit., pp. XXVII sgg.

precisazioni circostanziate sui concetti di determinatezza [*Bestimmtheit*], determinazione [*Bestimmung*] e costituzione [*Beschaffenheit*]; il riferimento al *Timeo* platonico nel contesto della discussione della categoria di *Anderssein*, e quello a Leibniz per la categoria di limite [*Schranke*]; la ricorrenza delle endiadi “infinità affermativa” e “infinità presente”.

Ma più rilevante ancora di questi puntuali riscontri è un più complessivo orientamento tematico e lessicale, che traspare soprattutto dalla *Einleitung zur Logik*. Hegel vi svolge molte cruciali considerazioni sulla natura del pensare e del soggetto pensante, e non è difficile scorgervi alcune affinità con quelle svolte nella *Prefazione* alla seconda edizione della *Dottrina dell'Essere*, dove il pensare è definito come il nostro più intimo istinto, la natura inconscia che pervade le cose e, in particolare, anima l'Io, il soggetto pensante.

Il pensare siamo noi – sono io il pensante. Il pensare, dapprima, si espande ovunque in maniera istintiva: di esso non abbiamo ancora alcuna consapevolezza, né diviene per noi oggettivo; esattamente al contrario degli oggetti sensibili, che sulle prime ci appaiono oggettivamente, e che poi assimiliamo soggettivamente [*infra*, pp. 14-15].

Alcune delle riflessioni più penetranti e chiarificatrici del presente testo riguardano appunto l'Io: il suo duplice e ambivalente statuto di opposizione astratta all'oggetto e di attività che incarna il pensare; il suo oscillare tra la coscienza finita e l'istinto infinito della ragione. In ciò potrebbe consistere uno spunto di lettura delle *Lezioni sulla logica* (1831), e più in generale dell'idea di *logos* nell'ultimo Hegel: la presentazione del *Denken* come un istinto naturale, come un'attività che pervade tutto il nostro essere e che ci è immediatamente presente – per quanto ancora non consapevolmente exteriorizzata – come Io. È forse questo complesso teorico a indurre Hegel, negli ultimi anni e soprattutto in queste lezioni, a confrontarsi a fondo con Jacobi e con il sapere immediato.

Per concludere, poche considerazioni sulla presente traduzione, che nel suo insieme si attiene alle scelte compiute da Valerio Verra per la “piccola logica” dell'*Enciclopedia*¹⁷ – con il cui supporto, come detto, è indispensabile affrontare la lettura delle *Lezioni*. Le poche eccezioni sono motivate dal bisogno di mantenere per quanto possibile lo stile più disinvolto e semplice delle *Lezioni* hegeliane; questo è alla base, ad esempio, della scelta di eliminare le maiuscole da “cosa” [*Sache*] e da “fatto” [*Faktum*], accettando alcune ambiguità con *Ding* e *Tatsache* pur di favorire la scorrevolezza della lettura. Esorbita parzialmente da questo metro la traduzione di *sich zusammenschließen* con “conchiudersi”, più desueto rispetto ad “allacciarsi” (Verra) e “congiungersi” (Croce), ma in cui, per la frequenza e la specificità tecnica del termine nella dottrina hegeliana del sillogismo, è parso opportuno mantenere anche in italiano (come con il “concludersi” di Moni) il rimando a *Schluß*.

Guido Frilli

¹⁷ *La scienza della logica*, a cura di V. Verra, Utet, Torino 1981.

INTRODUZIONE ALLA LOGICA

[§ 19] Concetto preliminare. Le posizioni del pensiero verso l'oggettività in generale

La nostra scienza ha per oggetto *il pensare*, l'*Idea pura*. Il pensare è il terreno sul quale si manifesta l'Idea, il pensiero nella sua verità. Ogni scienza ha un oggetto proprio; anche la logica, come ogni altra scienza, ha innanzitutto un proprio oggetto al modo in cui, ad esempio, la botanica ha per oggetti le piante. Ma l'oggetto della logica è più elevato. Il pensare è più elevato rispetto allo spazio e al tempo; è attraverso di esso che l'uomo si distingue dagli animali. Così come il cielo è più in alto della terra, di altrettanto il pensare si eleva al di sopra della nostra natura vegetativa.

Il pensare non è quindi un oggetto accanto agli altri. [§ 20] Non sta di fianco alle attività spirituali, alla sensazione, alla volontà e così via; è invece ciò che è ovunque e che le abbraccia tutte. Si tratta, nondimeno, di un oggetto più difficile. La logica non ha a che fare con l'intuizione sensibile, come invece la botanica, la fisica, o la mineralogia. Il comportamento sensibile consiste nel gustare o nel toccare; ma il pensare è al di là di ogni oggetto sensibile. Nel pensare, ogni vedere e udire devono essere dimenticati; non disponiamo qui di alcun appiglio solido, tale quale ce lo forniscono le rappresentazioni ordinarie che ci sono familiari. Sono queste, innanzitutto, a dover essere abbandonate quando consideriamo il puro elemento del pensare.

La geometria considera gli oggetti nello spazio. Non si concentra sullo spazio in quanto tale, ma su qualcosa di spaziale – benché, è vero, in geometria lo spazio stesso vada comunque tenuto davanti agli occhi. In ogni caso, lo spazio in se stesso è ancora qualcosa di sensibile. Gli antichi ritenevano che la geometria fosse l'introduzione alla filosofia, giacché in essa non si ha a che fare con le proprie sensazioni, né con alcun interesse dell'inclinazione, bensì con la morta astrazione; da geometri, esercitiamo lo spirito a tener ferma tale semplicità. L'oggetto della logica è tuttavia ancora più astratto, ed è noto per la sua difficoltà; questo perché non si è avvezzi a muoversi nei suoi spazi rarefatti, e occorre abituarsi a tener ferma la direzione di marcia. La fatica della logica consiste nella negazione: nel metter da parte ogni nostra sensazione e nel tener per noi qualunque nostra trovata soggettiva. Abbiamo a che fare con l'oggetto puro, e in questo senso con un oggetto più difficile; non ci è concesso alcun appiglio, come se il terreno della

coscienza ordinaria si fosse dileguato sotto di noi. Tuttavia, quel che è difficile quando non si ha l'abitudine, diviene facile attraverso di essa.

La prima cosa da affrontare è l'aspetto storico: che origine abbia avuto la logica, e con la logica la metafisica – le due scienze infatti coincidono. L'origine della logica non è diversa da quella delle altre scienze: si presentano alla coscienza determinazioni che non vengono ricavate dai sensi, ma appartengono al contrario al soggetto pensante.

Prendiamo il semplice giudizio sensibile “la rosa è rossa”: quel che abbiamo di fronte alla coscienza è qualcosa di interamente sensibile. Ma l'è in questo giudizio è già di altra sorta. L'essere non è alcunché di sensibile; è di tutt'altra natura. Inoltre, la “rosa” qui davanti a noi è una cosa sola con il “rosso”; sono io a differenziarli e a dividerli. Ciò che mi sta innanzi è un qualcosa di semplice; mentre la differenza, e quindi il giudicare [*urteilen*] in quanto partizione [*Teilen*] sono opera mia. Tale giudizio appartiene a me che ne apprendo il contenuto. Per di più, quando dico “rosso”, sto esprimendo una caratteristica universale, propria anche del sangue e di altri oggetti. Io ho di fronte solo questo singolo rosso, tale cosa determinata, che tuttavia possiede anche la forma dell'universalità; e anche questa forma è dovuta a me. Il colore in generale, separato da tale o tal'altra cosa colorata, lo si può trovare altrettanto poco di un animale che non sia questo cane o questo elefante. E a esistere non sono l'elefante o il cane in generale: anche il genere è un universale, che cade in me. Altrettanto accade quando parlo di causa ed effetto, ad esempio dicendo che questa casa crollerà a causa dell'acqua: io vedo con i sensi l'acqua, e contemporaneamente il crollo della casa. Ma che la prima sia la causa, e il secondo l'effetto, non me lo dice la sensibilità, ma sono io a determinarlo. Solo la successione nel tempo è sensibile.

Si è giunti perciò a osservare che, intrecciate agli oggetti sensibili, si danno forme a essi estranee e non sensibili. Queste forme sono state catalogate così come si faceva con piante e animali, elencandole quindi per sé. *Il catalogo completo di tali forme*: questo sono nel complesso la logica e la metafisica. A osservarle si arriva tuttavia solo più tardi¹. All'inizio, il sensibile è per noi più stimolante; la brama della ragione consiste nell'appropriarsi di quel che ci è esterno e nel conquistare il contenuto degli oggetti. L'uomo, dapprima povero, si arricchisce con il contenuto del mondo; ha l'impulso a divenire tanto ricco quanto lo è il mondo. Quando diciamo “bianco”, possediamo un contenuto che si manifesta in una molteplicità di cose; l'impulso che spinge il sapere è quello di far propri gli oggetti esterni. Il pensare siamo noi – sono io il pensante. Il pensare, dapprima, si espande ovunque in maniera istintiva: di esso non abbiamo ancora alcuna

¹ Nella *Prefazione* alla seconda edizione della *Logica dell'essere* (GW 21, p. 12; *Scienza della logica*, trad. it. Moni rivista da C. Cesa, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 13), Hegel cita Aristotele, *Metafisica* A 2, 982b 22-24, che del filosofare afferma: «solo quando furono a loro disposizione tutti i mezzi indispensabili alla vita e [quelli] che procurano benessere e agiatezza, gli uomini incominciarono a darsi ad una tale sorta di indagine scientifica» (*Opere* VI, Laterza, Bari 1982, trad. it. A. Russo, p. 9).

consapevolezza, né diviene per noi oggettivo; esattamente al contrario degli oggetti sensibili, che sulle prime ci appaiono oggettivamente, e che poi assimiliamo soggettivamente. Nella proposizione “la rosa è rossa”, siamo noi a introdurre in modo istintivo la forma dell’universalità. Nel formulare il giudizio non ho ancora cognizione dell’universalità che introduco: questa inizialmente non risiede nella nostra coscienza, non diviene per me un oggetto. Il pensare siamo noi stessi: dobbiamo rendercelo oggettivo, estrarlo per la nostra coscienza, così come, all’inverso, trasponiamo gli oggetti sensibili dentro di noi. Lo sforzo con cui oggettiviamo il pensare è più difficile rispetto all’osservazione del contenuto sensibile, che è già esso stesso oggetto.

Le forme di pensiero, in particolare quelle della *logica del concetto*, sono state quindi osservate e classificate. Le forme logiche proprie della *logica soggettiva* sono già state elencate da Aristotele. Per questo, si è ritenuto che la logica sia stata completata; nel suo insieme, essa non ha ricevuto da allora alcun miglioramento essenziale. Anche la fondazione essenziale della logica si deve ad Aristotele, ed è ancora questa ad avere oggi corso come normale logica di scuola. Tuttavia, essa è oggi caduta in discredito, per un verso a ragione e per l’altro a torto. Aristotele è partito dall’osservazione, passando in rassegna nel proprio spirito l’intero universo; ha penetrato i principi universali della natura, ha studiato piante e animali. La fisiologia animale – il muoversi, vegliare e dormire – così come, riguardo allo spirito umano, il sentire, vedere, udire, la memoria, la fantasia, la natura dello Stato e della volontà: in tutto ciò Aristotele ha proceduto per via osservativa, e ha considerato speculativamente tutto quel che osservava. Egli ha posto l’esperienza come fondamento, volgendola tuttavia al concetto pensante. Aristotele ha osservato nel medesimo modo le forme del pensare e le ha catalogate; ma non è andato oltre, e non è giunto perciò alle forme del pensare razionale – al concetto in quanto tale. Le sue forme sono piuttosto quelle dell’intelletto [*Verstand*]. Neppure nelle sue considerazioni e nei suoi pensieri Aristotele ha potuto anticipare le forme razionali; allora, egli non avrebbe potuto infatti produrre alcun concetto speculativo.

Delle forme dell’intelletto si deve comunque acquisire cognizione: sono forme del pensare, benché siano forme astratte e leggi unilaterali. Ma per essere utili al pensare autentico, non devono esser prese nella loro separatezza l’una dall’altra – in questa veste sono solo forme della falsità, forme finite; sono soltanto lati delle verità concrete, e perciò sono unilaterali. Devono invece essere strappate dall’unilateralità e poste in connessione reciproca. È a causa di questa unilateralità che è sorto, e a ragione, il disprezzo verso la logica.

La forma dell’identità, ad esempio, è di per sé una mera astrazione; ma in connessione con altre diviene della più alta importanza ed essenzialità. Si dice: “ogni cosa è identica con se stessa”, o “ $A=A$ ”, o – espresso negativamente come principio di non-contraddizione – “nulla può contraddirsi con se stesso”. Questa è una legge fondamentale del pensare. Se applichiamo tale legge immediatamente alla singolarità, affermando “la pianta è la pianta”, “l’animale è l’animale”, otteniamo

determinazioni del tutto unilaterali. L'identità formale è astratta; deve contenere al proprio interno anche la differenza. Si è soliti dire che tutte le cose finite periscono, che la loro essenza è non essere. In tale negatività consiste la loro natura. Perciò quando affermiamo "ciò che è finito è", già dicendo "è" questo principio contiene in sé la contraddizione. Le cose finite sono appunto questo: qualcosa di contraddittorio. Che nulla si contraddica è perciò un cattivo principio. Ogni azione irrazionale è in se stessa contraddittoria; i cattivi stati periscono perché sono qualcosa di contraddittorio. Si può persino dire che Dio sia una contraddizione, perché è negazione. Avvertire un bisogno è una negazione: l'impulso e il bisogno sono sentimenti di un non essere. Ogni attività proviene da un bisogno; e in Dio vi è attività – l'attività è ciò che pone una trasformazione, è il potere di un'alterità in se stessi.

In ogni attività si danno al contempo differenza e identità. Io sono identico a me stesso: in ogni aspetto della coscienza si trova la differenza per la quale sono cosciente di qualcosa d'altro e sono al tempo stesso identico a me stesso. In ogni cosa c'è un'identità, una differenza e quindi una contraddizione; quindi si può dire che tutto è identico, ma altrettanto che tutto è una contraddizione. Tuttavia, mentre lo spirito può sopportare la contraddizione, le cose naturali sprofondano nella contraddizione sviluppando al loro interno il proprio altro. In cielo e in terra, nello spirito e nella natura non si trova nulla che sia astrattamente identico a se stesso. Si può prendere come esempio il sillogismo "tutti gli uomini sono mortali, Caio è un uomo, quindi Caio è mortale". Benché si sia soliti considerare valido tale sillogismo, esso è inverosimile. "Tutti gli uomini" significa "ciascun singolo uomo"; "tutti gli uomini sono mortali" dovrebbe valere come una proposizione empirica, del tipo "tutti i metalli sono conduttori elettrici". "Tutti gli uomini" e "tutti i metalli" presuppongono quindi l'esperienza empirica di ciascun singolo. Per poter asserire che tutti gli uomini sono mortali, devo aver già saputo che questo è vero di Caio.

La logica prende in considerazione solo le forme. Se queste forme siano vere, dipende dal contenuto. Ma poiché è la forma a determinare il contenuto, l'Idea è la vera essenza di ogni cosa: la forma assoluta, il concetto, l'Idea sono il vero contenuto; quando le forme si rivelano solo formali, e perciò false nel loro contenuto, sono *unilaterali*. La legge di identità è quindi manchevole: è questo il motivo per cui la logica come sapere di scuola viene disprezzata. Cattive categorie come l'identità non si presentano nel pensare e nel vivere concreti, ma ancora meno sono valide per la logica e la filosofia. Sono assolutamente indispensabili, ma in se stesse manchevoli. Ciononostante, occorre saper dare conto del perché siano cattive, così come del perché siano assolutamente indispensabili. Anche nella logica avremo a che fare con tali forme ordinarie, ma le conosceremo come momenti della vera forma; in ciò soltanto consiste la logica razionale, nella quale il pensare ha acquisito la dignità di esser base della verità.

Nella nota al § 19 si dice che l'Idea è la totalità delle determinazioni. La logica è

ardua poiché fa violenza all'intelletto, e abbraccia lo speculativo. Per altro verso, essa contiene tuttavia quanto vi è di più facile. La facilità risiede nella semplicità: poiché siamo enti pensanti, il pensare è in tutti. Tuttavia la logica pone un'ulteriore difficoltà proprio per il fatto che le sue determinazioni sono così ben note; si può credere che non valga la pena di occuparsi di esse. Quando esaminiamo la natura di tali determinazioni, già il tenerle ferme per se stesse comporta uno sforzo; per di più, quando le esaminiamo esse risultano in qualcosa d'altro da quel che inizialmente permettevamo loro. È vero che ciascun uomo ha tuttavia una logica, una logica naturale; pensiamo in modo immediato, e per pensare non dobbiamo studiare la logica. Ci si appella per questo al fatto che la logica non sarebbe necessaria. Tuttavia, in primo luogo, conoscere il pensare è già un oggetto degno di per sé; e in secondo luogo, solo così impariamo in che misura quel che pensiamo è vero. L'*utilità* della logica consiste perciò nel farci padroni di questo pensare. Pensare e avere pensieri sono due cose diverse. L'oggetto della nostra disciplina consiste nel sapere il pensare; sapere ciò che siamo. L'uomo è spirito, e sapere ciò che questo comporta è il compito più grande. L'uomo è davvero soltanto ciò che sa di essere. Perciò, l'uomo reca con sé il diritto al pensare; ma sapere in cosa veramente consista tale diritto è qualcosa di più.

Non esiste alcuna logica *artificiale*, come si usa dire, ma esiste senz'altro una logica *conscia*². I pensieri, per così dire, li riceviamo nelle nostre teste; pensieri che sono il vero. Apprendiamo poi a tener fermo qualcosa di universale, ed è in ciò che consiste la nostra formazione [*Bildung*], mediante cui impariamo a far emergere l'essenziale. Le considerazioni di utilità, qui, non vanno disdegnate. Si deve voler conoscere il vero per se stesso, si afferma, e tuttavia anche l'utile costituisce un altro lato della cosa. Dio si sacrifica nella natura a beneficio del mondo individuale; quel che è in sé e per sé il più eccellente è anche il più utile.

[§ 20] Ci approssimiamo all'oggetto della nostra trattazione passando a considerare cosa sia il *pensare*. Il pensare appartiene alla coscienza: noi pensiamo, non gli animali. Lo si identifica di solito con una capacità [*Kraft*]: con una facoltà dello spirito tra altre – come il sentimento, il rappresentare, l'immaginazione; facoltà che, insieme, costituiscono lo spirito teoretico. Al di fuori della facoltà teoretica stanno poi la volontà e la facoltà appetitiva; il pensare appartiene anzitutto all'intelligenza, insieme al rappresentare e all'intuire. Il pensare è quindi una facoltà, un'attività che starebbe, come si suole dire, *accanto* ad altre attività. Ciascuna di queste capacità la si concepisce come indipendente dalle altre; e si assume inoltre

² Hegel si riferisce qui alla distinzione tradizionale tra la *logica naturalis* e la *logica scholastica* o *artificialis*, criticata anche nella *Logica* kantiana: «si è soliti dividere ancora la logica [...] in *logica naturale* o *popolare* e *artificiale* o *scientifica* [...] ma questa divisione è inammissibile. Infatti, la logica naturale o logica della ragione comune (*sensus communis*) non è propriamente una logica, ma una scienza antropologica: essa ha solo principi empirici» (*Akademieausgabe*, vol. 9, p. 17; trad. it. della *Logica Jäsche* a cura di L. Amoroso, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 11). Sempre nella *Prefazione* del 1831, Hegel identifica la logica naturale con la logica inconscia o istintiva (GW 21, pp. 13, 15 sgg.; *Scienza della logica*, cit., pp. 15 sgg.).

che l'anima sia la proprietaria di queste molteplici facoltà. L'anima, in questa concezione, non sarebbe quindi altro che un medio estrinseco in cui ogni facoltà opera per sé in modo indipendente.

Per tali rappresentazioni si è soliti impiegare il termine "capacità", e concepirle in modo che siano collegate l'una all'altra mediante un *anche*. Le categorie della nostra coscienza immediata, in effetti, si arrestano a questa composizione solo estrinseca. A essa si aggiunge anche la rappresentazione dello spirito come un qualcosa di *unitario* in cui è contenuto tutto. Se si arriva quindi a chiedersi quale sia il rapporto tra queste attività, la risposta non può che risiedere nel fatto che l'uomo è un essere pensante. Ma allora, cos'è il pensare? Che cosa fa? Il pensare non è nient'altro che l'universale; è solo producendo l'universale che il pensare è tale. Quando si sostiene che il pensare formi concetti o porti all'unità la molteplicità delle rappresentazioni, tale affermazione resta superficiale: ogni rappresentazione o sensazione è infatti al contempo una e in sé molteplice. L'eccellenza che contraddistingue il pensare è invece la forma dell'universalità – benché questa sia per adesso solo un'asserzione, una definizione che richiede per sé d'esser dimostrata.

Per stabilire cosa sia il pensare non possiamo appellarci alla rappresentazione. Tuttavia, per adesso, siamo soltanto all'introduzione, alla fase preliminare della nostra scienza. Ciò che qui possiamo addurre è ancora propriamente storico, e ha appunto lo scopo di fornire una prima rappresentazione della scienza stessa. Si mostrerà che l'universale è per sé necessario, che tutte le altre forme rimandano a esso, il quale soltanto è il vero. L'universale è, inoltre, il prodotto del pensare, benché preliminarmente lo prendiamo alla stregua di una datità empirica. Noi ci rappresentiamo il pensare come un'attività: ebbene, il pensare come attività è l'*universale attivo*. L'universalità è la forma grazie alla quale qualcosa è un pensiero. Il pensante è attivo, e il suo atto è il pensato, quale che sia il contenuto che il pensare contagia e al quale impone l'universalità. Il soggetto – il *pensante* – è l'*Io*. Che l'*Io* sia il pensante può cogliere di sorpresa. Ci figuriamo infatti l'*Io* come un insieme del tutto concreto di determinazioni e conoscenze; invece, è l'*Io* nella sua semplicità che dobbiamo considerare come equivalente al pensante.

Pensare, aver dei concetti, appare un qualcosa di remoto da noi, ma in verità è quel che ci è più prossimo: nel pensare sono assolutamente presso di me, poiché l'*Io* è il pensante stesso. La prossimità del pensiero, la sua unità immediata con noi stessi sulle prime può sorprendere; siamo soliti rappresentarci infatti il pensare come qualcosa di separabile dall'*Io*, laddove, al contrario, si tratta di ciò che vi è più presente. Quando diciamo "io vado", "io sto soffrendo" o "io mi sto divertendo", l'*Io* vi appare sempre nella determinatezza di situazioni, interessi e volizioni diverse. L'*Io* può infatti avere una molteplicità di determinatezze: adesso sento o voglio qualcosa, adesso non più. Ma io resto sempre la comunanza di tutte – io, si è detto, accompagno tutte queste rappresentazioni³. Tuttavia, dire

³ Il riferimento è a Kant, *Critica della ragion pura*, B 131: «L'*Io* penso deve poter accompagnare tutte le mie rappresentazioni» (trad. it. C. Esposito, Bompiani, Milano 2004, p. 241).

che io le “accompagni” è ancora troppo poco: io vi sono completamente immerso. Quindi, io non sono semplicemente la comunanza di tali rappresentazioni: la comunanza è una cattiva forma di universalità, è una riflessione estrinseca che paragona più oggetti, e non appartiene alla cosa stessa.

L’Io non è solo una comunanza di molte cose; piuttosto, ogni volta coincide completamente con ciascuna cosa, benché sia altrettanto l’universale, vale a dire sia libero da tutte quante. L’Io, nella sua semplicità, non è soltanto intuente, senziente e così via: è anche libero da queste attività, non coincide con nessuna di esse. Se il sentire e l’intuire fossero mie qualità definitorie, non potrei mai esser senza di esse. Invece, l’Io è al di là di esse: io mi pongo assolutamente come semplice relazione a me stesso. L’Io è il puro spazio, che può essere riempito in modo indefinito come lo spazio sensibile: è quindi la semplicità più compiuta, che si rapporta soltanto a sé; è appunto in questo che consiste la libertà del pensare. L’universale è la determinatezza del pensare. Io posso, inoltre, astrarre da tutto quanto: l’Io, come tale, è il vuoto assoluto – che gli Indiani stimano come la cosa più elevata. Io sono questa singolarità assoluta che tutto nega e tutto esclude da sé; l’Io, quindi, contiene in sé altrettanto la singolarità infinita; è, di nuovo, assoluta determinatezza. Tuttavia, nella misura in cui dicendo “Io” provo a enunciare questa singolarità assoluta, finisco per dire esattamente l’opposto: ciascuno dice di sé “Io”, sicché “Io” significa tutti gli Io. L’Io è quindi, nella singolarità, l’interamente universale.

Io sono il soggetto del pensare. L’Io esemplifica ciò che il concetto è; è infatti qualcosa che esiste perfettamente e soltanto per sé. Anche il pensare, che è l’universale in quanto attivo, è tuttavia inizialmente un universale astratto. Con “concetto” si intende di solito una qualche rappresentazione nella sua determinatezza; ma nella logica il concetto è qualcosa di completamente altro – e l’Io ne è perfetta illustrazione. Come la singolarità sta in unità immediata con l’Io, così il pensare ha verità solo come singolarità, come pensante; ma il suo prodotto è il pensato, l’universale. L’Io è quindi ciò che vi è di più contraddittorio: è l’interamente universale e il perfettamente singolare. L’Io e il pensante sono del tutto identici, benché non possiamo per adesso che esprimere questa identità con i mezzi della rappresentazione. La logica è la scienza della verità, e ciò che è meramente astratto non ha verità. La singolarità presa per sé, prescindendo dall’universale, è un che di falso.

La distinzione tra sensibilità, rappresentazione e pensiero

Nella vita ordinaria i termini di rappresentazione e pensiero vengono impiegati in modo promiscuo. La loro differenza tuttavia è della massima importanza. La religione si mantiene interamente nell’ambito della rappresentazione, mentre la scienza *pensa le rappresentazioni*.

INDICE

Prefazione	
<i>Le lezioni hegeliane sulla logica e il quaderno di Karl Hegel del 1831</i>	
di Guido Frilli	5
Introduzione alla logica	11
L'essere	79
L'essenza	109
Il concetto	139

DIALECTIC Λ

figure del pensiero filosofico

L'elenco completo delle pubblicazioni
è consultabile sul sito

www.edizioniets.com

alla pagina

<http://www.edizioniets.com/view-Collana.asp?col=Dialectica.%20Figure%20del%20pensiero%20filosofico>



Pubblicazioni recenti

5. Jacob Klein, *La calcolatoria greca e la nascita dell'algebra*. In preparazione.
4. Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Lezioni sulla logica (1831)*, traduzione italiana di Guido Frilli, 2018, pp. 176.
3. Nicolas de Warren, *Husserl e la promessa del tempo. La soggettività nella fenomenologia trascendentale*, traduzione italiana di Stefano Vincini, 2017, pp. 276.
2. Danilo Manca, *Esperienza della ragione. Hegel e Husserl in dialogo*, 2016, pp. 212.
1. Stanley Rosen, *La questione dell'Essere. Un capovolgimento di Heidegger*, traduzione italiana di Guido Frilli, 2016, pp. 308.

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di febbraio 2018

Composto in carattere Minion

Titolazione in carattere Mostra